

LIBRO SECONDO



CAPO PRIMO

Strade di Torino. — Via di Dora Grossa. — Deposito di San Paolo. — Antica porta Susina. — San Dalmazzo. — I confratelli della Misericordia. — Giustiziati. — Messa di San Gregorio. — Frati di Sant'Antonio. — Barnabiti; con qual festa ricevuti. — Uomini illustri del collegio di Torino. — De' sepolcri nelle chiese. — Personaggi illustri sepolti in San Dalmazzo. — Povertà ed angustie delle chiese di Torino prima del secolo xvi, ed anche in quel secolo. — Chiese ora distrutte de' Ss. Andrea e Clemente, di San Benedetto e di Santo Stefano. — Chiesa de' Ss. Martiri. — Casa e Collegio della Compagnia di Gesù. — Breve storia della sua fondazione. — Uomini insigni sepolti nella chiesa dei Ss. Martiri.

Due strade che si succedono l'una all'altra correndo da ponente a levante, dividono in due parti la città

vecchia e la nuova; e sono la via di Dora Grossa e la via di Po.

Noi volendo descrivere storicamente l'interno della città, faremo capo da Dora Grossa, poi entreremo nelle vie che al nord ed al mezzodì di Dora Grossa, o sboccano in quella, o corrono in direzioni parallele; e seguireremo a percorrere colla stessa ragione la piazza del Castello, il corso della via di Po e delle strade che s'aprono a destra ed a sinistra della medesima.

Dora Grossa dovette essere la prima strada della città nascente de' Taurini. Dal Castello alla metà circa dell'isola de' Gesuiti essa ne segna la primitiva lunghezza. Seguitando fino alla via della Consolata, ne misura il primo ingrandimento, d'epoca ignota. Dalla via della Consolata fino al termine della città misura l'ampliamento fatto da Vittorio Amedeo II, re di Sicilia, poi di Sardegna.

Entrando in Dora Grossa dalla strada reale di Francia si ha a mano manca uno dei quartieri di fanteria edificati dallo stesso sovrano sui disegni di don Filippo Juvara. Ma se ne vede qui solamente la parte posteriore ingentilita dal conte di Borgaro con una bella facciata per ordine di Carlo Emanuele III quando si rettilineò la via di Dora Grossa.

In fine della seconda isola a destra, voltando il canto, s'incontra la porta del Deposito di San Paolo. È questo un istituto d'educazione per fanciulle civili,

governato dalla congregazione di San Paolo, della quale parleremo a suo luogo. Fu fondato nel 1684 dalla contessa Margarita Falcombello, moglie del senator Perracchino, come ricovero di fanciulle orfane, abbandonate, e perciò pericolanti; onde il volgo dava alle ricoverate il nome di *Perracchine*. Ma i buoni metodi d'educazione che vi s'introdussero, v'attiraron zitelle di più rilevata condizione; onde l'istituto mutò indole, massime dopochè alle fanciulle povere e pericolanti s'apersero altri asili: ed ora è una buona casa d'educazione posta sotto la special protezione di S. M. la Regina, nella quale alcune fanciulle godono il beneficio della pensione gratuita, altre in maggior numero pagano un'annua somma, per verità, molto discreta.

Sul finire della quarta isola è la via che mette in piazza Paesana. Su questa crociera era nel secolo XVI la porta Susina colle sue torri. Da una d'esse torri cominciò a tendersi, nel 1570, una grossa corda che faceva capo alla cittadella; e per essa faceansi correre la sera le chiavi della porta al governatore che le rimandava per la stessa via aerea la mattina. Sul finire dell'isola seguente a mano manca trovasi la chiesa di San Dalmazzo.

Nel 1271 Gaufrido o Goffredo vescovo di Torino l'aveva concessa ai frati di Sant'Antonio insieme colla non lontana chiesa di San Giorgio, posta nella regione di Valdocco; e d'allora in poi rimase una dipendenza

del priorato di Ranverso (*de rivo Inuerso*), tra Rivoli ed Avigliana. La chiesa che si vede di presente fu edificata a spese di monsignor Antonio della Rovere vescovo Agenense, nel 1530, e perfezionata da monsignor Gerolamo della Rovere arcivescovo di Torino. Su tutte le crociere delle vólte vedeansi le insegne di quella famosa stirpe.

Fu ristaurata ed ornata dalla confraternita di San Giovanni decollato, che pigliava il titolo di S^{ta} Maria di Misericordia fondata in marzo del 1578 nella chiesa di San Simone: questa confraternita in febbraio del 1580 ottenne dai frati di Sant'Antonio facoltà di fabbricare sui quattro pilastri ultimi della loro chiesa un oratorio per cantarvi i divini uffici. Costrusse poi a ponente della chiesa una cappella per seppellirvi i giustiziati; e più tardi atterrò l'antico campanile, e ne costruì un nuovo.

Piccole e misere erano quasi tutte le chiese di Torino nel medio evo; erano inoltre squallide e sporche, e la loro suppellettile consisteva in due o al più quattro o sei candelieri di ferro, un calice di ferro o di stagno, due paramentali, una teca d'avorio o d'ottone dorato per riporvi il Santissimo ed i messali, breviarii ed antifonarii indispensabili. Gli altari erano di legno, pochi in muratura, tre forse o quattro in tutta la città di pietra o di marmo. Tutto questo appare dagli atti della visita pastorale cominciata da Giovanni di Rivalta nel 1368: e così misera era la casa

di Dio, mentre nelle case private abbondava il vassellame d'argento; mentre anche un'osteria di villaggio serviva gli avventori distinti in bicchieri di argento. Nè molto progresso avean fatto le chiese Torinesi nel 1551, risultando dalla visita dell'arcivescovo Cesare Cibo che in pochissime si conservava il Santissimo Sacramento, e che poche aveano il fonte battesimale convenevolmente apparecchiato.

Non v'era neppure grande miglioramento nel 1584 quand'ebbe luogo la visita apostolica di monsignor Angelo Peruzzi vescovo di Sarcina. Soprattutto la casa di Dio era molto ancora lontana da quella nettezza, di cui dee sempre risplendere; ed un precetto, che toccò a quel prelado di dare e di ripeter sovente, era la provvista e l'uso delle scope.

Que' che restaurarono poi in Torino le case di Dio furono i Disciplinanti ed i Regolari.

Non era per altro in sì abietta condizione al tempo della visita suddetta, la chiesa di San Dalmazzo, la quale gli parve molto bella, essendo, come notò, tutta a volta, e recentemente dai fratelli della Misericordia restaurata. Essi difatto aveano alzato e ornato di pitture il coro. Trovò bello, e fornito di stalli elegantissimi, l'oratorio della compagnia, dedicato a S^{ta} Maria di Misericordia, bella ancora la cappella di San Giovanni decollato, dove seppellivano i giustiziati. Osservò che questa confraternita aggregata a quella di San Giovanni decollato di Roma,

era instituita per confortare i condannati, accompagnarli alla giustizia, seppellirne i corpi e far celebrare pii suffragi per l'anima. A questo fine deputava sei confortatori, e nei tre giorni che seguitavano immediatamente l'esecuzione di ciascun condannato, gli faceva dire tre uffizii e tre messe di San Gregorio.

La messa di San Gregorio, così chiamata da un consiglio dato da quel santo pontefice all'abate Prezioso, consisteva nel dire per trenta giorni continui successivi al transito d'alcuno una messa pel suffragio di quell'anima, e nel salmeggiare durante la messa l'ufficio de'morti. Onde si scorge che solo impropriamente chiamavasi messa di San Gregorio il suffragio ridotto a soli tre giorni.

In molti luoghi, come a Novara, a Como ed altrove, coteste cappelle de' giustiziati furono segno d'un culto superstizioso fondato sulla opinione che più facilmente abbiano potuto procurarsi l'eterna salvezza coloro che sì acerbamente espiarono i loro misfatti in questa vita, e furono confortati di sì caldi spirituali soccorsi. In alcune città, in una scura cappella, un fioco lume che v'arde perenne mostra un gran crocifisso, il cui piede è circondato dei teschi degli sciagurati che espiarono sul patibolo i delitti.

San Dalmazzo era chiesa parrocchiale, ed avea giurisdizione nel 1584 su mille anime. L'ordine di

Sant'Antonio eleggeva il rettore, il quale veniva confermato dall'arcivescovo. Ma questi frati Antoniani poco fiorivano per merito di regolar osservanza, quando, per consiglio di S. Carlo Borromeo, il duca Carlo Emmanuele I deliberò nel 1608 di dar questa chiesa ai chierici regolari di San Paolo, chiamati volgarmente Barnabiti. Trattò co' padri di Sant'Antonio per aver la cessione della loro chiesa, e l'ottenne a condizione: che cessasse nella medesima l'antico titolo dei Ss. Antonio e Dalmazzo e si chiamasse unicamente San Dalmazzo, che si mantenessero le convenzioni fatte colla compagnia della Misericordia; che infine i padri di Sant'Antonio abitassero il palazzo di D. Amedeo di Savoia vicino a S^{ta} Maria, fin che fosse compiuto il loro convento nel borgo di Po.

Niuna congregazione religiosa entrò in Torino con maggior solennità e maggior festa che quella dei Barnabiti. Carrozze di corte recaronsi a levare dodici padri a Vercelli, Asti e Casale. Sua Altezza coi principi suoi figliuoli, coi duchi di Mantova e di Nemours, con tre cardinali, col nunzio e cogli ambasciatori, co' magistrati del Senato e della Camera andò ad incontrarli il 22 gennaio 1609 fino al borgo di Po, e li accompagnò a San Dalmazzo; onori che l'umiltà di que' padri giudicò forse eccessivi, ma che fanno fede della pietà del duca e del sommo concetto che aveasi delle virtù de' Barnabiti.

Non furono i Barnabiti tanto amici della confraternita della Misericordia, quanto eranlo stato i padri di Sant'Antonio. Lagnavansi del disturbo che recavano, salmeggiando, ai confessori; dell'impedimento che recavano al ministero parrocchiale, e tentarono ogni via di liberarsene (1). Ma inutilmente fino al 1698, quando i confratelli acquistarono dallo spedale di carità la chiesa che si trovava nell'isolato del Ghetto, quasi di fronte al palazzo ora posseduto dal conte Balbo; donde si trasferirono nel 1721 nella chiesa dell'antico monastero di S^{ta} Croce che uffiziano di presente.

Alla pia sollecitudine de'Barnabiti va debitrice la chiesa di San Dalmazzo di molti restauri e miglioramenti. Cominciarono dallo ingentilir la facciata. Poi volendo introdurre in essa chiesa una particolar divozione della Madonna santissima di Loreto, gettarono nel 1629 i fondamenti d'una nuova cappella che fu compiuta in due anni; ne fu promotore il padre Ottavio Asinari che nel 1654 venne promosso al vescovato d'Ivrea, e assai contribuirono a murarla e dotarla le sante principesse Maria e Catterina di Savoia, nonchè una monaca di casa Scaglia (de'conti di Verrua), chiamata al secolo Ginevra, e in religione suor Maria Cristina.

Nel 1701 i Barnabiti ripararono la facciata che minacciava ruina, poi distrussero i muricciuoli che attorniavano la piazzetta, ed una benefattrice la fe'

lastricare; nel 1710 alzarono a maggior altezza il campanile. Nel 1742 il canonico Comotto della Metropolitana rifece di marmo l'altar maggiore. Sette anni dopo i Barnabiti rifece quello del beato Alessandro Sauli. Nel 1756 restaurarono tutta quanta la chiesa, e posero sulla facciata l'iscrizione che si vede di presente, dettata dal P. Giacinto Gerdil, poi cardinale. La sagrestia fu rifatta nel 1769 (2). Nel 1830 la chiesa fu renduta più elegante e più chiara mercè le sollecitudini del padre D. Ambrogio Fortis che ne era curato.

In quanto al collegio era dapprima il medesimo un palazzo del duca attiguo alla chiesa nel quale i nunzii pontificii solevano abitare. A poco a poco acquistando e rifabbricando, i Barnabiti erano pervenuti ad esser padroni di tutto quasi l'ampio isolato, sicchè aveano capace e splendida sede. Ora tornarono alle antiche angustie, se non che non da splendor d'edifizii, ma da splendor di virtù misurasi il valore; e quello delle corporazioni religiose massimamente. Nè fallì questa gloria al collegio di San Dalmazzo. Isidoro Pentorio, eletto nel 1609 preposto del medesimo, e due anni dopo provinciale del Piemonte, fu adoperato da Carlo Emmanuele I in alte cariche ed in negozii gravissimi di Stato, fatto gran priore dell'ordine de'Ss. Maurizio e Lazzaro e finalmente nominato vescovo d'Asti. Il padre Giovanni Bellarino è chiamato dal Gerdil, autore d'opere molto profonde.

Il padre Giusto Guerin di Tramoy, curato di San Dalmazzo, era confessore delle Infanti Maria e Catterina, ed era in istretta amicizia congiunto con S. Francesco di Sales e con S^{ta} Giovanna Francesca Fremiot di Chantal. Fu poi egli stesso vescovo d'Annecy. Dopo il Guerin ebbero le Infanti a confessore il padre D. Amatore Ruga, pure del collegio di San Dalmazzo, pe' conforti del quale fondarono i monasteri delle cappuccine e delle convertite.

Tutti questi eran uomini insigni per santità e per dottrina, banditori indefessi ed eloquenti della divina parola, potenti di consiglio e d'opere. Morì il Ruga di soli 47 anni, e sì alta opinione lasciò di sè, che le Infanti ne vollero il cuore ed un fazzoletto intriso del suo sangue. Il corpo riposa in San Dalmazzo. Scrisse molte opere ascetiche, di cui si può veder il catalogo nell'Ungarelli. Bei nomi sono altresì quelli d'altri Barnabiti che fiorirono in questo collegio di Torino; Arnaud, Comoto, Avogadro, Visconti, Paolo Vincenzo Roero, che fu vescovo d'Asti nel 1655, Torelli, Ottaviano Roero, vescovo di Fossano nel 1675, Manara, vescovo di Bobbio nel 1716, Recrosio, vescovo di Nizza nel 1727, Francesco Gattinara, vescovo d'Alessandria nel 1706, arcivescovo di Torino nel 1727, Mercurino Gattinara, fratello del precedente vescovo d'Alessandria nel 1729; ma vinse la fama di tutti il dottore e difensore della Chiesa, Giacinto Sigmundo Gerdil, professore d'etica e poi di teologia

morale nella R. Università di Torino, socio della R. Accademia delle scienze, precettore di Carlo Emanuele IV, creato Cardinale del titolo di S^{ta} Cecilia nel 1777, morto nel 1802. Era questo il quarto Barnabita che avesse cattedra nella nostra Università (3).

I Barnabiti, cacciati come tutti gli altri religiosi dalla rivoluzione francese, ripigliarono, dopo l'assetto generale de' regni, la chiesa ed una piccola parte del collegio nel 1824. A questi benemeriti religiosi fu dal re commesso il governo del collegio Carlo Alberto, dalla Maestà Sua fondato a Moncalieri.

Tornando ora alla descrizione della chiesa: nel coro la gran tavola, che rappresenta il martirio di San Dalmazzo è del Brambilla scolaro del Delfino; nella cappella del Crocifisso, la tavola in cui si raffigura il corpo del Redentore portato al sepolcro dai discepoli, fu dipinto dal Molineri saviglianese.

In questa chiesa fu sepolta, il 14 di marzo del 1574, Laura Nasi, figliuola di Ludovico Nasi bibliotecario d'Emmanuele Filiberto, fanciulla di 18 anni, di mirabile bellezza e di molta virtù, che fu pianta con varie maniere di componimenti dai più chiari verseggiatori che allora fiorissero (4).

È noto che dopo la metà del secolo XIII si fece pressochè generale l'uso di seppellir i cadaveri nelle chiese. Prima di quel tempo riponeansi nel cimitero

che v'era attiguo. I canonici ed i monaci si seppellivano nel chiostro della canonica o del monastero. Ai soli vescovi, e talvolta ai principi, più raramente ai semplici sacerdoti, ed ai morti con opinione di santità era concesso di riposare entro al sacro recinto; e siccome in varie epoche e in varii luoghi, o per divozione, o per ambizione erasi cominciato ad interrare i cadaveri nelle chiese, non mancarono più concilii di vietarlo; altri ancora disposero che più non s'uffiziassero quelle chiese in cui si vedessero a soprabbondare i sepolcri.

Ma, come abbiain veduto, sul finir del secolo XIII, la parte sotterranea delle chiese diventò sepolcro comune di tutti i fedeli. E solamente alcuna delle più grosse parrocchie, come a Torino il duomo, ebbero ad un tempo e sepolture in chiesa, e Campo Santo fuori di essa.

Le regole del seppellire a Torino eran queste. I fedeli che morivano senza elezione di sepoltura, erano portati alla parrocchia; se forestieri, al duomo; e per forestieri s'intendeano quelli che non aveano domicilio permanente in città. Que' cittadini per altro che aveano un sepolcro familiare in altra chiesa che nella propria parrocchia vi erano portati senza contrasto. Ma sempre il parroco del domicilio interveniva alla sepoltura, e partecipava agli emolumenti.

Le sepolture poi delle chiese più antiche erano

camerette che s' aprivano immediatamente sotto al pavimento della chiesa; e la cui bocca era otturata da una pietra quadrata con iscrizione o senza. Le casse erano allogate l' una sopra l' altra. Nelle chiese più moderne le pietre sepolcrali sparse nel pavimento non sono che indizii o riscontri di sepolture esistenti nello scurolo, o sotterraneo inferiore, dove si vedono talora a forma di pozzi, colle casse accatastate; talora ordinate lungo le pareti, e murate separatamente con iscrizione, massime quelle dei religiosi e delle persone distinte.

La sepoltura dei bambini aprivasi e in San Dalmazzo e in altre chiese sotto al battistero, presso al luogo cioè dove avean ricevuto la stola candida dell' innocenza, non stata da loro nella brevità di questo terreno esiglio di niuna labe contaminata. Presso all' altar maggiore era il sepolcro de' confratelli della Misericordia. Nel coro quello de' religiosi. Nella cappella di San Giovanni decollato che s' apriva a ponente, presso al campanile, fuori del recinto della chiesa, si seppellirono fino al 1698 i giustiziati. Ma i personaggi di riguardo collocavansi d'ordinario nel sepolcro della Madonna di Loreto. Là scendeva in febbraio del 1556 Giacomo Ferraris, primo presidente del Senato; là in ottobre del 1660 Catterina Meraviglia, figliuola naturale di Carlo Emmanuele I, morta nella parrocchia di Sant'Eusebio, *arrivata ai 40 e più anni con comune edificazione, frequenza*

de' santi Sacramenti et osservanza di verginale purità; là il 10 luglio del 1673, Paola Cristina, contessa Birago di Vische, d'anni 38, *vera madre della Nostra Chiesa, che a tutta la città fu d' esempio per tutto il tempo della sua vita*. In quella cappella, sotto alla finestra, fu deposto, il 4 settembre 1706, il generale Francesco Antonio Nazari, di Novara, colonnello del reggimento di Lorena, ucciso nell'assalto della cittadella; nella stessa cappella ebbe tomba il nestore de' primi presidenti della R. Camera de' conti, Gian Angelo Benzo, conte di Pramolo, l'8 di novembre del 1762, in età d'anni ottantasette.

Nella cappella di S^{ta} Rosalia è sepolto D. Emmanuele de' principi Valguarnera, siciliano, cavaliere dell' Annunziata, e gran ciambellano, morto in gennaio del 1770.

In San Dalmazzo fu similmente sepolto il 25 di agosto del 1636 l'eccellentissimo signor Ludovico Tesauero, figliuolo forse del presidente Antonino, autore dell' opera intitolata: *Novae decisiones Senatus Pedemontani*, e nipote del protomedico Antonio, che servì Carlo III ed Emmanuele Filiberto, e cominciò la fortuna di sua casa.

Nel coretto laterale allo scurolo della Madonna di Loreto dalla parte dell'evangelo è sepolto Gian Tommaso Terraneo, morto nel 1771, autore dell' *Adelaide illustrata*; uomo di mente acuta e di fino giudizio: il primo che pigliasse ad illustrare con sana critica

gli antichi ed oscuri secoli della nostra storia; uomo che ebbe a combattere assai coll'invidia e più ancora coll'ignoranza e con quella misera passion d'occultare, che una volta prevaleva in fatto di biblioteche e d'archivi (5).

Procedendo innanzi troviamo dopo breve spazio l'isola che contiene la chiesa ed il collegio de' Gesuiti.

Abbiam già notato che ne' tempi romani e barbarici vedeasi alla metà circa di quest'isola il muro della città colla porta Segusina; e che prima del mille s'era già compresa nel perimetro delle mura quasi intera l'isola che contiene la chiesa di San Dalmazzo. Dobbiamo ora notare che la via della Misericordia non esisteva, e che l'isola che sorge avanti la chiesa di San Dalmazzo, s'abbracciava con quella che le succede a ponente formandone una sola, composta d'una successione di piccole case, disgiunte da viottoli e cortili, frammezzo a cui vedevasi la piccola chiesa parrocchiale di San Benedetto, membro della badia di Rivalta, la cui porta s'apriva verso ponente, e il cui lato settentrionale fronteggiava la casa dei bagni di San Dalmazzo (6).

Nel secolo x la porta Segusina era difesa da un castello. Quando i monaci della Novalesa fuggendo l'impeto da' Saraceni, abbandonarono l'Alpina e gelata loro residenza, sorgeva innanzi alla porta di quel castello la chiesa de' Ss. Andrea e Clemente, dove i

monaci si ripararono. Alquanti anni dopo, due Saraceni che si tenean prigionieri in una torre d'esso castello imaginando un mezzo di salvarsi, gittarono fuoco sulla chiesa vicina, e levatosi rumor per l'incendio trovarono nel tumulto via di fuggire. Le fiamme consumarono il sacro tempio, ma gl'incendiarii furono raggiunti e giustiziati.

Nel medesimo luogo si rifabbricò un'altra chiesa, e si dedicò a S. Benedetto (7). In principio del secolo XII v'era annesso uno spedale, e n'era rettore un canonico del duomo Torinese. Dopo la metà di quel secolo, Carlo vescovo di Torino ne fece dono alla badia di Rivalta, che vi tenne dipoi un monaco col titolo di priore (8). Più tardi fu parrocchia. Questa chiesa fu la prima che ufficiassero i Gesuiti quando vennero nel 1566, come vedremo fra poco (9). Più vicina alla chiesa presente de'Gesuiti parmi che fosse la chiesa suola di S^{ta} Brigida, di cui si ha memoria fin dal 1535. Era patronato della nobile famiglia Beccuti, da cui passò nel 1574 alla Compagnia di Gesù. Essendo sprovveduta d'ogni cosa, angusta e con mura fracide i padri la vendettero, nel 1608, al signor Amedeo di Parella, che la comprese nel palagio da lui rifabbricato, e posero l'immagine della Santa nel quadro di S. Francesco, nella loro chiesa (10).

La chiesa de'Ss. Martiri sorgea presso l'angolo sud-ovest della città, nel sito ove poi fu edificata la cittadella, e dove sul sepolcro stesso che raccolse i corpi

di que' gloriosi confessori della fede, s'era edificato un oratorio sul finir del secolo III, convertito poi in tempio, quando cessò di parer caso di morte l'esser cristiano. Ampliato ed ornato dal vescovo S. Vittore, successore di S. Massimo, sul finir del secolo V, e già divenuto allora segno di divoti pellegrinaggi; ruinato poi dai Saraceni e da altri barbari, ristorato dal vescovo Gezone che v'aggiunse ne' primi anni dopo il mille un monastero di Benedittini; caduto molti secoli dopo in commenda, nel 1556 fu distrutto dai Francesi, nella quale occasione vennero le sacre reliquie trasferite in Sant'Andrea, donde nel 1575 si portarono all'oratorio provvisoriale de' Gesuiti, mentre s'attendea la costruzione del nuovo magnifico tempio, in cui doveano essere definitivamente alloggiate.

Nel sito medesimo in cui si murava la novella chiesa de' Ss. Martiri, sorgea prima la chiesa antichissima parrocchiale di Santo Stefano, di cui si ha memoria fin dal 950. Nella qual epoca era uso, che i canonici della Cattedrale fossero incardinati ad alcuna delle chiese della città, e v'esercitassero l'ufficio parrocchiale. Rettore della chiesa di Santo Stefano era allora l'arcidiacono del capitolo Torinese.

Nel 1551 la parrocchia di Santo Stefano era unita a quella di San Gregorio; nel 1575 fu soppressa, e la chiesa colle case vicine passò in proprietà del Seminario ivi fondato da monsignor Gerolamo della Rovere,

in esecuzione dei decreti del Concilio di Trento. Tre anni dopo era fatta al Seminario facoltà di alienare la chiesa e le case vicine alla Compagnia di Gesù, affinchè si potesse, e meglio stabilire il loro collegio, e murare una chiesa più degna in onore de' Ss. Martiri protettori di Torino (11). Sorse infatti nobilissima per le forme architettoniche, splendida per marmi e per dipinti la nuova chiesa de' Ss. Martiri protettori della città di Torino. Ne die' il disegno Pellegrino Tibaldì nato in Bologna, ma d'origine Milanese, il quale studiando in Roma i grandi maestri di pittura e specialmente Michelangelo, era riuscito eccellente in quell'arte, tantochè i Caracci lo chiamavano *Michelangelo riformato*. Più tardi si volse all'architettura, e innamorato delle forme greche e romane guastò il duomo di Milano facendovi le porte d'altro stile; ma compensò la città di quel peccato innalzandovi la stupenda chiesa di San Fedele. A questo grande architetto i Torinesi van debitori della chiesa de' Ss. Martiri, la più ricca e, dopo il duomo, la più bella che sia tra noi; e dissi dopo il duomo, sia in quanto a purezza di stile, sia perchè non conviene dimenticare che la vera forma de'tempi cristiani è la basilicale.

Vincenzo Parpaglia, abate commendatario di San Solutore, quello stesso che fu parecchi anni a Roma ambasciatore, o come allora dicevano, oratore del duca Emmanuele Filiberto, avea domandato ed

ottenuto da S. Pio v nel 1570, che si stralciasse un terzo circa delle rendite di quella ricca badia, e si cedesse in perpetuo alla Compagnia di Gesù, coll'obbligo fra gli altri d'edificare un tempio in onor di que' Santi.

Fu cominciato nel 1577, nel qual anno a' 25 di aprile il grande Emmanuele Filiberto ne pose la prima pietra insieme coll'arcivescovo Girolamo della Rovere e col Nunzio; e si ha memoria che fu posta al pilastro che è accanto alla porteria. Nello spazio di sette anni ne fu compiuta la metà, largheggiando e di doni e d'ufficii la compagnia di S. Paolo, poco prima per *privata associazione* formata ne' chiostri di San Domenico per mantener illesa in Torino la pura fede cattolica. A' tempi di Maria Giovanna Battista duchessa reggente, e così sul declinare del secolo xvii, il P. Andrea Pozzi, gesuita Trentino, ne dipinse tutta la vòlta a sottoinsù, con singolar maestria. Era quella vòlta una delle rarità pittoriche di Torino, ed essendo guasta dagli anni, parve ai Padri, che testè pulirono e ringentilirono di belle dorature tutta la chiesa, che non si potesse ristorare; e però furono chiamati a ridipingerla Francesco Gonin e Luigi Vacca (12).

L'altar maggiore è disegno di Filippo Juvara ed opera del principio del secolo scorso.

Di elegante lavoro e degnissimi d'essere considerati sono in questa chiesa i due grandi candelieri di

bronzo, che stanno dinanzi alla balaustra dell'altar maggiore.

Nel primo altare a destra la tavola rappresentante l'apostolo S. Paolo è di Federigo Zuccari, il quale gratuitamente lo dipinse in segno di stima per la congregazione di S. Paolo che ha il patronato della cappella (15).

Appartiene alla sua scuola la tavola del secondo altare che rappresenta S. Francesco Saverio. Dalla parte dell'epistola il S. Ignazio a cui appare il Redentore è di Sebastiano Taricco da Cherasco.

Il grande ovato dell'altar maggiore colla Beata Vergine ed i Santi titolari è di Gregorio Guglielmi, romano.

Le statue scolpite in legno che vedonsi nelle nicchie della facciata sono di mano del Borelli, e ricordano un'arte che s'è oggi quasi perduta: parendo alla boria moderna che lo scalpello si disonori, trattando materie che non sien marmi o pietre; e temendo a condur lavori di legno di cambiarsi di scultori in legnaiuoli; senza rammentare quali sublimi legnaiuoli ebbe Firenze, quali vivi e spiranti crocifissi, quali mirabili stalli di cori intagliarono in più badie, legnaiuoli di quella sorte; senza ricordare che quel sommo architetto francese che era chiamato in Isvezia ad innalzare la cattedrale d'Upsal, s'intitolava modestamente *maestro di tagliar pietre*.

Il pulpito di questa chiesa fu sempre frequente

d'illustri oratori, dei quali in niun tempo la Compagnia di Gesù ha patito penuria, e basti rammentare Daniello Bartoli che predicò la quaresima del 1651, e Paolo Segneri che vi fece la quaresima del 1663. Nel 1584 i Gesuiti recavansi ad insegnare il catechismo ai ragazzi nel duomo e nella chiesa di San Dalmazzo.

La notte che seguiva all'ultimo giorno di settembre del 1773, monsignor Lucerna Rorengo di Rorà, arcivescovo di Torino, delegato dal papa, mandò notificando ai Gesuiti di Torino la soppressione della Compagnia, co' rigori che l'accompagnarono.

Questa soppressione, chiesta con tenaci e minacciose istanze dalle potenze Borboniche, e massime dalla Spagna, fu in Piemonte accettata piucchè applaudita. Il diario ms. de' Carmelitani di Torino la registra in questi termini: *Soppressione del tanto illustre, dotto, e in questi nostri Stati esemplarissimo ordine Gesuitico.*

Già da un mezzo secolo e più la pubblica opinione non era molto favorevole ai Regolari, travagliata essendo, e per dir così, manipolata da una quantità di scrittori che li rappresentavano come occupatori delle ragioni de' vescovi, e di quelle del principato, e delle sostanze de' popoli, e contrarii alla pubblica pace: e, come accade nelle dispute appassionate, avvelenate da lunghi contrasti, anche talora da difese imprudenti, più perniciose all'assalito

che l'assalto medesimo; gli errori, gli abusi, le sciocchezze, le colpe di pochi furono scritte a debito di tutti; e procedendo più oltre, si negò ai dritti dei regolari (come dai più avventati e men religiosi anche alle ragioni temporali della Chiesa in generale) la pacifica sanzione del tempo, che non può violarsi senza rovesciar un principal fondamento dell'ordine politico e civile, e rimetter tutto in questione ed in confusione. Tali dottrine proclamate con gran pompa di erudizione, e co' fulgori e colle illecebre di uno stile ora splendido e imaginoso, ora spiritosamente beffardo, avean fatto senso non solo ne' popoli, ma anche nei principi, i quali non possono a meno di risentir l'effetto d'opinioni che, per contenere nelle cause da cui movono qualche parte di vero e qualche apparenza di bene, si vanno generalizzando.

Scarse furono dal pontificato di Benedetto XIV in poi le promozioni de' regolari alla sacra porpora. Più tardi Ganganelli, Francescano, era il solo regolare che facesse parte del sacro collegio; esaltato al trono pontificale, non solo non diede il cappello ad alcun regolare, ma per evitar mali maggiori, e impaurito forse dalla minaccia d'uno scisma, si risolvette a suo malgrado a disciogliere il più famoso, il più potente e il più lungamente ed accanitamente combattuto degli ordini regolari: conoscendo del resto ottimamente che niun ordine regolare è necessario alla Chiesa di Dio, niuno ne

costituisce l'essenza, sebbene i regolari quando si governano collo spirito del Vangelo, e colle massime, e coll'accesa carità de' Santi loro fondatori, lontani dal balestrarsi nel cozzo dei privati interessi e delle politiche agitazioni, sieno preziosi cittadini e grandi promovitori di religione e di morale.

Dopo la soppressione la chiesa de'Gesuiti venne ufficiata qualche tempo da preti secolari, a cui si surrogarono i sacerdoti della Missione in virtù di R. biglietto del 25 luglio 1776. Ma il 3 dicembre del 1800 un commissario repubblicano venne loro notificando che la loro congregazione era soppressa, e che avean termine di due decadi a sgombrare.

Nel 1802 una parte del convento che guarda a mezzodì ed a ponente fu destinata ad uso di carceri correzionali.

Riposa in questa chiesa Filiberto Milliet, arcivescovo di Torino, dotto ed eloquente prelado, sepolto il 3 di settembre del 1625 (14).

Il 15 di marzo del 1672 a sera avanzata vi fu recato privatamente il famoso primo presidente Giovanni Francesco Belletia, che essendo semplice avvocato e sindaco di Torino nel 1650, e imperversando la pestilenza, sicchè tutti erano o morti o fuggiti, o infermi i governanti, egli solo tenne in mano il governo della città, e provvide alla salvezza pubblica ed all'abbondanza de' viveri; degno perciò d'eterna memoria. In febbraio del 1675 lo seguiva

nel sepolcro la moglie Priama (15). Tre anni dopo vi era sepolto il padre gesuita de Chale, professore di matematica nel R. collegio de' Nobili. Giacciono pure in questa chiesa le spoglie mortali di Michele Antonio Vacchetta, sacerdote della congregazione della Missione, morto in concetto di santo, del quale si ha la vita stampata; e quelle del conte Giuseppe De-Maistre, profondo filosofo e scrittore eloquente, di cui si vede il monumento nell'ultima cappella a sinistra di chi entra.

Negli ipogei di questa chiesa, che belli ed ampi si stendono sotto alla medesima, ed al chiostro vicino si vede una tomba alquanto scalcinata, sulla quale ancor si legge il nome del vescovo Riccaldone, senza maggiori chiarezze. Io penso che contenga le spoglie mortali di Giulio Cesare Gandolfi, de' marchesi di Riccaldone, che fu quattordici anni gesuita, poi governò il collegio delle Provincie; indi nominato, nel 1748, arcivescovo di Cagliari, dovette, perchè non era dottore, pigliar la laurea teologica nella R. Università, in età d'anni 38, e ricevette la consecrazione in questa chiesa medesima il 28 di aprile di quell'anno.

Il primo stabilimento de' Gesuiti in Torino è frutto della pietà di Giovanni Antonio Albosco. Questo giovane studiava leggi nell'università di Mondovì, ove pigliò eziandio con grande onore la laurea, e conversando co' padri della Compagnia che da qualche tempo

avevano casa in quella città, tanto si piacque della religiosa loro vita che gli nacque gran desiderio di introdurli a Torino.

Avea già cominciato l'Albosco ad esercitar l'ufficio dell'avvocato, quando nel 1564 si dispose di lasciar il mondo e rendersi Certosino. Nell'atto di sua rinunzia, che fu a' 7 dicembre di quell'anno, lasciò alla Compagnia una casa che aveva comprata in Torino dal senatore Agostino della Chiesa con questa condizione che, se in termine di due anni la Compagnia non potesse stabilirvi un collegio d'otto religiosi, la detta casa tornasse a suo padre. Entrato poi nella Certosa di Pavia, e sempre caldo in quel desiderio, scrivea continue lettere ad Aleramo Beccuti principal cittadino Torinese, già vecchio e senza figliuoli, affinchè destinasse ad opera sì buona una parte delle sue sostanze. Da principio il Beccuti non badava punto a quelle sollecitazioni che gli parevano forse indiscrete. Ma un giorno finalmente rileggendo una lettera dell'Albosco, si sentì commosso; ed a Nicolino Bovio, suo amicissimo, diè commissione d'informarsi de' portamenti de' Gesuiti. Capitò allora in Torino il padre Codret, savoiardo, che gli fu dal Bosio condotto; e le sue parole e le avute informazioni il sospinsero ad assegnare sulle sue possessioni di Lucento alla Compagnia scudi trecento d'oro annui, onde avesse abilità di stabilire un collegio nella città di Torino.

Ciò fu il 2 dicembre 1566. Addì 17 dello stesso

mese giunse in Torino dal Mondovì il padre Giovanni Andrea Terzo con sette compagni, e pigliò a pigione dal prevosto di Rivalta una casa presso a San Benedetto, ottenendo ad un tempo facoltà d'ufficiar quella chiesa. Con questi principii e co' soccorsi della Compagnia di S. Paolo fu fondato ed aperto sul finir del 1567 il primo collegio della Compagnia. In quella chiesetta il padre Acosta con *un torrente d'eloquenza e di dottrina* (sono parole d'una relazione contemporanea) spiegava due volte la settimana i salmi di David alla compagnia di S. Paolo, e tutte le feste orava al popolo con tal concorso, che fu necessario trasportare la predica da quelle angustie alla chiesa di San Dalmazzo. Ed essendo omai troppo angusta la casa di San Benedetto ai tanti ministeri de' padri, risolvettero d'occupar la casa Albosco, posta poco lontano tra la chiesa di S^{ta} Croce (la Misericordia) e la cittadella, pagando del proprio agli eredi del Certosino quanto si richiedeva per averla libera (16).

L'anno 1567, Emmanuele Filiberto volendo contribuire alla manutenzione del collegio, assegnò al medesimo un'annua provvigione di scudi 200. Nel 1572 Aleramo Beccuti, sempre più innamorato di que' religiosi, volendo torli dalla casa Albosco, incomoda ed angusta e posta in un angolo della città, diè loro in permuta la sua casa paterna presso la chiesa di S^{to} Stefano dove aveva già dato stanza al generale dell'ordine S. Francesco Borgia, che allora

appunto si trovava in Torino. Del maggior valore fe' dono alla Compagnia. Il 7 d'ottobre 1574 mancò di vita quest'insigne benefattore de' Gesuiti, ultimo della nobilissima sua stirpe, e fu sepolto in San Francesco. La Compagnia ne fu erede universale, ed ebbe per tal guisa il castello e le possessioni di Lucento; una casa alla Volta rossa ov'era l'osteria delle tre picche che levò poi da quel sito; il bosco del Meisino sulle rive del Po; le isole di questo nome nel fiume stesso; la pescagione di esso fiume tra la foce di Dora e quella di Stura, e porzione del pedaggio di Torino. Il duca Emmanuele Filiberto avendo desiderato il castello di Lucento, del quale propriamente, come di cosa feudale, il Beccuti non avea potuto disporre, la Compagnia glielo dimise ricevendo altri beni in cambio.

I Gesuiti pigliarono possesso della casa paterna d'Aleramo Beccuti in febbraio del 1574; quattr'anni dopo ebbero, come abbiám detto, la chiesa di S^{to} Stefano e la casa del Seminario, e coll'andar del tempo acquistando le case Berta, Trotti, de' Magistris e Losa, occuparono l'intero isolato. La chiesa presente occupa il sito della chiesa di Santo Stefano, parte del sito della casa Beccuti, e dal *Sancta sanctorum* in su il sito della casa Berta (17).

Il collegio della Compagnia fu dapprima attiguo alla casa professa, poi presso l'università nella casa avanti San Rocco. Possedeva il collegio una bella biblioteca,

fondamento della quale erano stati i libri recativi da Guglielmo Baldessano di Carmagnola, socio nel 1570 del collegio teologico di questa università, ritiratosi a vivere presso que' padri. Nel 1625 Luigi Albriccio, Gesuita, avendo predicato la quaresima in duomo con grande plauso, Carlo Emmanuele I gli ne volle contrassegnare il suo gradimento col dono di doppie 100 e di scudi 800 da impiegarsi in un censo sulla città per la biblioteca del collegio dei Ss. Martiri.

In esso collegio vivea a que' tempi, e nel 1627 ne fu anche rettore, un uomo di gran mente e di molta dottrina, il padre Pietro Monod, savoiaro, teologo ed istoriografo della Real Casa, che la duchessa Cristina, tutrice di Carlo Emmanuele II e reggente, adoperò in gravi maneggi di Stato; finchè nato nel Richelieu sospetto che fomentasse disegni ostili alla corona di Francia, quel superbo ministro ne chiedette minacciosamente non solo la destituzione, ma la prigione. La duchessa seppe resistere; e quando carcerò il Monod a Monmegliano ed a Miolans dove poi morì, si fu per risentimento dell'inclinazione che dimostrava al principe cardinale Maurizio suo cognato, e della fuga da lui tentata: non per compiacere a Richelieu nelle cui mani ricusò sempre di consegnarlo.

Imperocchè il sovrano che immola un proprio suddito alla prepotenza straniera, immola se stesso, ed una lieve canna gli sta meglio in man che lo scettro.

Il bel palazzo dove si trova adesso la casa professa de' padri della Compagnia di Gesù, fu rifabbricato nel 1771. Ivi si tengono la congregazione de' mercanti e la congregazione de' nobili ed impiegati; ed anticamente vi si teneva ancora la congregazione degli artisti, o piuttosto degli artigiani, che fu trasferita al tempo della dominazione francese nella chiesa di San Francesco. Queste tre congregazioni poste nella casa de' Gesuiti e rette da loro, rappresentavano a un dipresso tutti gli ordini della società.

La cappella de' mercanti abbonda di buoni dipinti.

La vòlta che raffigura il paradiso è tutta dipinta a fresco da Stefano Maria Legnani, milanese, scolaro del Cignani e del Maratta ed egregio coloritore.

Le sei statue scolpite in legno e disposte all'intorno sono di Carlo Plura. La tavola dell'altare che rappresenta l'adorazione de' Magi e le due laterali sono del P. Andrea Pozzi, piuttosto rare che buone, non accomodandosi volentieri quel padre al lento procedere della pittura ad olio, ed amando invece gli affreschi con iscorci e prospettive architettoniche, arte nella quale molto si segnalò, sebbene il suo gusto partecipasse assai de' difetti di quel secolo tanto ammanierato. Gli otto gran quadri delle pareti laterali sono: il primo a sinistra di mano ignota; il terzo a destra del Pozzi; il quarto di Sebastiano Taricco da Cherasco, felice imitatore di Guido Reni; gli altri sono del Legnani.

NOTE

(1) Esibitione che fanno a S. A. i padri di S. Dalmatio per aver la lor chiesa libera (stampa molto rara, 1679).

(2) Non so in quali de' tanti restauri della chiesa, ma certo è che qui, come altrove, si rimossero varie iscrizioni. Condannando altamente la colpevole facilità con cui da taluni si manomettono tali monumenti, con palese disobbedienza al precetto de' sacri canoni, con lesione dell'interesse delle famiglie, e sovente con danno della storia; restituisco in questo luogo un' iscrizione che esisteva in fondo alla chiesa, la quale avrebbe potuto allogarsi altrove, se la necessità, a cui non si resiste, ne comandava la traslazione:

CY GYST NOBLE HOMME TOVSSAINCT PREVOST

NATIF DE S. POVRCAIN EN AVVERGNE

EN SON VIVANT CONSEILLER DV ROY

MESTRE DE SES COMPTES DE PIEDMONT ET SAVOYE

LE QVEL TREPASSA EN CETTE VILLE DE TVRIN

LE XVIII D'AOVST 1551

PRIEZ DIEV POVR SON AME.

Raccolta d'iscrizioni patrie. *Archivi di corte.*

(3) Vedi Barelli, *Memorie de' padri Barnabiti*; e Ungarelli, *Biblioteca Barnabítica*. — Debbo molte fra le notizie da me date alla gentilezza del padre D. Filippo Maria Riccardi, barnabita, cancelliere del collegio, erudito e diligente indagatore della storia dell'ordine.

(4) Nella raccolta ms. d'iscrizioni, conservata nell'Archivio di corte, è riferita come esistente in San Dalmazzo la seguente iscrizione:

LAVRAE NASIAE
 VIRGINI ORNATISSIMAE
 QVAE IN AMBIGVO RELIQUIT
 VTRVM CORPORIS FORMA
 ET VENVSTATE
 AN MORIEVS ET VIRTVTIEVS AMABILIOR
 LVDOVICVS NASIVS TAVRINENSIS
 EMMANVELIS PHILIBERTI SAB. DVCIS SERENISSIMI
 BIBLIOTHECARIVS
 FILIAE AMANTISSIMAE HOC MONVMENTVM
 P. C.
 OBIT FLORENTI AETATE ANNORVM XVIII
 III IDVS MARTII MDLXXIV
 RELICTO SVI DESIDERIO.

La raccolta originale delle poesie fatte in morte di lei era posseduta dal professore Giovanni Antonio Ranza, e da lui venne comunicata nel 1772 al chierico Saverio Nasi, che pare avesse intenzione di pubblicarla. Ma la cosa non ebbe effetto.

(5)

H. S. E.
 IOANNES THOMAS TERRANEVS
 LAVR. MEDICI F. PETRI FRANCISCI NEPOS
 DOMO AVG. TAVRINOR.
 SVBALPINAЕ HISTORIAE PARENS
 QVI VIXIT ANN. LVII M. II DIES XXIV
 DECESSIT IV KAL. QVINTIL. MDCLXXI
 JOSEPHVS VERNAZZA ALBENS. POMPEIANVS
 AMICO ET MACISTRO CARISSIMO P.

(6) Memoria del secolo XVI, in fine, nell'*Archivio parrocchiale di San Dalmazzo*.

(7) *Chronic. Novalic.*, lib. IV, cap. XXIV, e lib. V, cap. I.

Robertus, prepositus S. Benedicti adque ospitali, documento del 1126.

(8) *Ecclesiam S. Benedicti, que est sita infra muros Taurini, juxta portam que Segusiana dicitur.* Concessione del vescovo Carlo alla badia di Rivalta. *Archivi di corte.*

(9) Istromenti autentici dell' *Archivio parrocchiale di San Dalmazzo.*

(10) Bolla pontificia di detto anno.—Registro de' beni posseduti dal collegio della Compagnia di Gesù di Torino. *Archivi del R. Economato.*

(11) Bolle di Gregorio XIII del I d'agosto 1575, e del I di maggio 1578. *Archivi di corte.*

(12) Questi dipinti vennero divulgati con stampe litografiche, ed illustrati dal signor avvocato Luigi Rocca.

(13) Sopra la tavola dov'è il monogramma di Cristo, emblema della Compagnia di Gesù, leggesi la seguente iscrizione:

PAVLINAE
PIETATIS SOCIETATI
F. Z.
PIETATIS SVAE MONVM.
A. MDCVII.

(14) *Libro dei morti* del Duomo.

(15) *Libro de' morti* della parrocchia di San Gregorio.

(16) *Archivi della parrocchia di San Dalmazzo.*

(17) Indici e registri de' beni posseduti dal collegio della Compagnia di Gesù in Torino. *Archivi del R. Economato.*



CAPO SECONDO

Ancora Dora Grossa. — Casa del Comune. — Torre. — Luogo dove era l' antica Università. — Case dei Beccuti e dei Borgesi. — Le quattro famiglie principali di Torino. — Privilegio del *Baldacchino*.

Nei due isolati che succedono alla chiesa de' Gesuiti erano raccolte le principali grandezze dell' antica Torino.

La casa alzata su tre portici che separa la via di Dora Grossa dalla piazza già detta dell' Erbe, ed ora del Palazzo di Città, non esisteva, onde questa con quella si congiungeva, e tutte e due facean corpo colla piazzetta che s' allargava sul canto di San Gregorio (San Rocco). In quegli spazii erano allogati i varii mercati, pescivendoli, vivandieri, panattieri, erbaiuoli. Allato alla torre e innanzi a San Gregorio erano i banchi del macello.

La casa del Comune sorgeva prima del secolo XIV

nell'isolato a sinistra, ed avea prospetto sulla via di Dora Grossa. In faccia al medesimo giganteggiava l'alta torre del Comune, sulla cima della quale, falò e fuochi artificiatì celebravano tempo a tempo le pubbliche allegrezze; la campana del Comune dava segno del radunarsi e dello andar in oste, o coi frequenti rintocchi annunziava le esecuzioni della giustizia; l'orologio segnava il diurno correr del tempo all'italiana fino al 1568, e dopo quel tempo alla francese, poi nuovamente all'italiana fino al 4 di gennaio del 1791, nel qual giorno ricominciò a suonare alla francese (1). Finalmente, affissa a mediocre altezza al muro della torre medesima, si vedea la carrucola che serviva a dar i tratti di corda. L'antica torre era fattura del secolo xiv. Nel 1580 la città facea provvisione perchè si finisse la torre. Nove anni dopo comprava una campana dall'abate di San Mauro, e stabiliva a Torino il primo orologio. Nel 1449 il Comune riformava si coprisse la torre nuova. Aprivansi in essa finestrette gotiche ora sole ora binate, piccole e grandi confusamente. Nel 1666 essendo mezza rovinata, il comune la rifece per festeggiare la nascita di Vittorio Amedeo II, principe che dovea rendersi ben degno delle allegrezze con cui si onoravano i suoi natali, poichè egli fu che col forte braccio e colla gran mente redense lo Stato dalla soggezione in cui l'avea lungamente tenuto la Francia; egli fu che ne strappò dalle mani di Luigi XIV la nocevole ed

insultante preponderanza; e ridonò alla patria l'indipendenza antica (2).

In quell'occasione la torre ebbe la base e la porta di marmo, fu ornata di pitture e d'iscrizioni che rammentavano le vere e le favolose origini della città. Il quadrato della torre finiva sopra le campane con una galleria, sopra la quale s'innalzava una piramide ottangolare, cimata da un globo, surmontato dalla croce, nella cui asta inferiore era passato un toro, arme antica de' Torinesi. Sotto all'orologio, inferiormente alla metà dell'altezza, vedevasi un globo ordinato con tal magistero, che dimostrava i diversi aspetti della luna.

Dalla torre della Città si diedero per assai tempo i segni delle ufficiature e delle feste della chiesa del *Corpus Domini*; e dal 1687 in poi, in seguito ad invito dell'arcivescovo Michele Beggiamo, si suonò verso le dieci di ciascun giorno festivo l'avviso dell'ora in cui cominciano alla metropolitana i divini uffizi.

Siccome la torre ingombrava la via di Dora Grossa, il Corpo Decurionale deliberò di costrurne un'altra all'angolo nord del suo palazzo e d'abbatter la vecchia. L'architetto Filippo Castelli ne formò il disegno, e se ne gettarono i fondamenti addì 11 novembre 1786 (3).

Fu condotto l'edificio fino all'altezza del Palazzo Civico; poi l'opera si rimase. Dopo la restaurazione

un nuovo e più elegante disegno fu ideato dall'architetto Ferdinando Bonsignore, ed approvato dal re. Ma non si diè ancor meno ad un'opera che avrebbe il merito insigne di dar alla nostra città un aspetto più italiano.

Il palagio che alzavasi allato alla torre, disegno dell'architetto Gallo, era posseduto sul declinar del secolo scorso, dal conte Felice Durando di Villa, uomo di lettere che avea raccolto una scelta e copiosissima biblioteca, ricca di manoscritti, e soprattutto abbondevole di libri di storia patria. D'essa biblioteca ha stampato un infelice ed inerudito catalogo in tre volumi il padre Fulgenzio Maria Riccardi, minor osservante.

L'antica torre fu demolita per decreto del governo provvisorio del 1° di marzo 1801 (4).

Il toro di bronzo fu calato la sera di giovedì 23 d'aprile di quell'anno, quasi a dimostrazione della perdita nazionale indipendenza.

Nel medesimo isolato erano ai tempi antichi le case de'Borgesi, una delle quattro più nobili casate di Torino, i quali divideano coll'altre case dei Gorzani, dei Beccuti e della Rovere l'onore di portar le aste del baldacchino nella processione del Corpo del Signore (5). Le case di questi nobili erano guernite di torri, e la torre d'Albertino Borgese servì qualche tempo ai bisogni del Comune, finchè le venne rifatta la propria (1556).

La stirpe dei Gorzano si estinse a' tempi d'Emmanuele Filiberto; e nello stesso regno venne meno con Aleramo Beccuti anche quest' altro generoso lignaggio. Fin dal 1397 possedevano i Beccuti il feudo di Lucento; quel castello passò poi ad Emmanuele Filiberto, il quale assai di quel luogo si ricreava. Poichè nel 1405 Ludovico, principe d'Acaia, fondò l' università di Torino, Ribaldino Beccuti si travagliò per allogarlo in case convenienti, e gli diè stanza avanti alla chiesa di San Gregorio (San Rocco) (6).

Quel lungo vólto seguitato da un vicolo che andava e va ancora a finire nella strada che costeggia la chiesa de' Gesuiti accanto alla casa Gazzelli, aveva a destra e a sinistra botteghe di librai; al di sopra s'aprivano le scuole delle varie facultà. Il vólto era a sesto acuto alla gotica, le finestre sulla strada che pigliava nome dallo studio, quadrate e senza ornamento (7). Ne ho veduto il disegno nell'archivio di Città.

Le adunanze solenni de' varii collegi per conferir gradi accademici si teneano nel vicino convento de' frati minori (San Francesco), alla cui fede era anche commessa la custodia dell'archivio del Comune (8).

Fin dal 1225 si trova ricordato il palazzo del Comune di Torino (9), e secondo l'uso di que' tempi, molti atti giuridici e tabellionali faceansi nel portico

annesso al medesimo. Il vicario rendea ragione nella casa de' Borgesi accanto al palazzo; ma nel 1335 Catterina di Vienna, principessa d'Acaia, gli concedette una casa attigua allo stesso palazzo. Il Comune vi fece un ballatoio da cui si potessero leggere le sentenze al popolo, e un belfredo in cui collocò la campana per suonar l'aringo.

Nel volgere del medesimo secolo, per quanto parmi, fu edificato l'altro palagio comunale col prospetto verso la piazza. Era una fabbrica a due piani oltre il terreno, con grandi finestre gotiche incorniciate, le superiori schiette, le inferiori suddivise in due altri archi gotici da una colonnetta che stava in mezzo (10). Nel piano terreno aprivasi un porticato similmente gotico. Dietro al Palazzo Civico, allato al vasto cortile allora aperto a levante, chiamato del burro, alzavasi la chiesa parrocchiale di San Benigno. Questo stesso cortile chiamavasi piazza di San Benigno; e fu assegnato nel 1574 ai panattieri forestieri per vendervi il loro pane.

La chiesa parrocchiale di San Benigno era stata di fresco riedificata nel 1335. Nel 1568 vi vennero i Servi di Maria, ossia, come allora li chiamavano, i Frati della Madonna del Popolo, e ne fu perpetuo priore fra Giovanni Battista Migliavacca, lettore di metafisica nell'università di Torino.

Ma sette anni dopo il Comune desiderando di allargar le sue case, e però volendo ridurre quella

chiesa ad usi profani, ne trattò coll'arcivescovo e ne ottenne, mediante i debiti compensi, la facoltà.

La parrocchia fu soppressa e le rendite della medesima unite al seminario.

Il novello palagio del Comune fu disegnato nel 1659 da Francesco Lanfranchi.

La pietra fondamentale fu posta addì 6 di giugno di quell'anno, giorno commemorativo del miracolo del SS. Sacramento, da Giulio Cesare Bergera, arcivescovo di Torino, in presenza di Madama Reale Cristina e di Carlo Emmanuele II con una ampollosa iscrizione del Tesauro (11).

Nel 1665, in occasione del matrimonio di Carlo Emmanuele II con Francesca di Borbone, era già quasi condotto a termine, onde sulla loggia che ne adorna la facciata fu posta un'iscrizione commemorativa di tale imeneo (12) che non ebbe lieto fine, poichè la bella e virtuosa Francese dopo un anno di matrimonio, passò di vita in età d'anni 16 (14 gennaio, 1664).

Et rose elle a vécu, ce que vivent les roses,

L'espace d'un matin.

È il Palazzo Civico uno de' più notabili edifizii di Torino; soda ad un tempo e maestosa n'è l'architettura, ricca di marmi e di pietre. Bella è la loggia che n'orna il prospetto sostenuta da quattro grosse

colonne. Di vaghe proporzioni è il cortile quadrilungo, colle gallerie che s'alzano alle due estremità. Le due grandi nicchie tra gl'intercolumnii dove ora sgorgano due fili d'acqua, doveano, secondo il disegno, accogliere le statue di Carlo Emmanuele II e di Madama Reale Cristina. In alto, sopra la loggia, all'ultimo piano, vedeansi le armi reali di bronzo fuse con rara maestria da Lafontaine e da Simone Boucheron (15), venuto poco prima di Francia, e molto adoperato, come vedremo, ne' lavori della cappella del Santo Sudario.

L'arme della città trovasi ricordata assai sovente nei fregi architettonici di questo palagio. È noto che Torino fa per arme un toro d'oro in campo azzurro; questa era l'insegna del Comune fin da' tempi antichissimi. Ne ho vedute memorie del secolo XIV, e non dubito che fosse usata anteriormente e fin dall'epoca in cui s'introdusse l'uso di tali insegne (secoli XI e XII). È questa una delle così dette armi parlanti.

Nel mezzo della piazza del mercato, poi chiamata dell'Erbe, eravi nel secolo XIV un pozzo, vicino al quale s'alzò più d'una volta lo stromento dell'estremo supplizio a punizione de' traditori e d'altri scellerati.



NOTE

- (1) *Ordinato* del 21 d'aprile.
- (2) Leggevasi sopra la porta della torre la seguente iscrizione, che trovo nella Guida di Torino stampata da Gaspare Craveri l'anno 1753.

CAROLI EMANVELIS II
ET MARIAE IOANNAE BAPTISTAE A SABAVIDIA
SABAVIDIAE DVCVM CYPRI REGVM
AVGVSTISSIMO ATQ. AVSPICATISSIMO EX CONIUGIO
VICTORIS AMEDEI II
PRIMIGENII PEDEMONTIVM PRINCIPIS
OPTATISSIMO ATQVE OPPORTVNISSIMO EXORTV
REGIA FAMILIA SVBALPINA GENTE AVGVSTA VRBE
INCOMPARABILI FELICITATE AVCTA
AVGVSTO TAVRINENSES
VRBANAM TVRRIM PENE COLLAPSAM
VT LAETITIAE PVBLICAE INCREMENTA LATIVS TESTETVR
ALTIOREM LATIOREMQVE RESTITVNT
ANNO OMNIVM TRANQVILLISSIMO
MDCLXVI.

(3) Vi si pose la seguente iscrizione:

VICTORIO AMEDEO III REGE OPT. FEL. AVG.
 VRBANAM TVRRIM
 RECTO VIAE MAGNAE DVRIAE OBSISTENTEM ORDINI
 SOLO AEQVANDAM
 AD CONSVLARES AEDES
 RESTITVENDAM
 AVG. TA VRINOR. DECVRIONES AMPLISS. DECREVERVNT
 JACTA FVNDAMENTA XIV KAL. DECEMB. AN. MDCCCLXXXVI
 KAR. PHIL. TANA INTERAQ. MARCH. } SYNDICIS
 KAR. LVD. PANSOIA I. C. }
 JOS. FRANCISCO VALPERGIAE COM. RATIONVM MAGISTRO
 KAR. THOMA ROTARIO CORTANT. MARCH.
 PROSPERO LAVR. BALBO VINADII COM.
 PETRO FRANCISCO BVRGESIO I. C.
 IOSEPHO ANDREA RIGNONO
 HIAC. MARCHETTO I. C. AB ACTIS.

(4) Raccolta del Soffietti, tom. XXIII.

(5) I Borgesi portavano l'asta diritta anteriore.

I Gorzani portavano l'asta sinistra anteriore.

I Della Rovere, l'asta diritta posteriore.

I Beccuti, l'asta sinistra.—E questi due ultimi erano i luoghi più degni.

Mancato l'ultimo de' Gorzani, la città concedette quell'asta al gran cancelliere Tommaso Langosco, conte di Stroppiana; dopo la morte d'Ale-raino Beccuti, riservò l'onore di portar l'asta de' Beccuti ad uno dei suoi sindaci. — *Ordinati* del 1575.

(6) *Liber consil.*, a. 1412, fol. 112.

(7) Nel 1724 l'università essendo stata trasferita in via di Po, la casa dell'antico studio, che era mezza in rovina, fu rifatta sui disegni dell'architetto Gallo. — *Ordinati della città*.

(8) *Ex libris consil.*, passim.

(9) 1225 die veneris 10 mensis augusti. — *Actum est hoc in Taurino, in porticu PALACHI.*

(10) Così vedesi in un quadro dipinto tra il 1630 e il 1660, conservato nei guardamobili della città.

(11) ALMA DIE SEXTA IVNII
 MEMORABILI DIVINI CORPORIS MIRACVLO
 SACRA
 AVGVSTA TAVRINORVM
 VRBANVM PALATIVM
 IVCVNDISSIMA REGII CONIVGII SPE
 SPECIOSIVS REDIVIVM
 AETERNO HOC LAPIDE
 AETERNAE FIDELITATIS AC PIETATIS TESTIMONIVM
 INAVGVVRABAT.

(12) CAROLO EMMANVELI ET FRANCISCAE A FRANCIA
 AVGVSTISSIMIS REGIBVS AVGVSTA TAVRINORVM
 QVAS OPTATI CONIVGII SPE FVNDARAT AEDES
 FAVSTISSIME CELEBRATI GRATVLATIONE
 DEDICAVIT
 ANNO MDCLXIII.

(13) Ceppo della linea torinese dei Boucheron, dalla quale nascevano il cavaliere Carlo, professore d'eloquenza latina, morto nel 1838, ed il professore di disegno Angelo, tuttora vivente.

CAPO TERZO

San Gregorio (ora San Rocco) e la Madonna delle Grazie.—Confraternita di San Rocco. — Sua fondazione.—Rifà la cappella delle Grazie, suo primo oratorio, e la chiesa di San Gregorio. — Soppressione della parrocchia nel 1662. Suo ristabilimento nel 1663. Costruzione della chiesa di San Rocco nel 1667. — Morti abbandonati. Claudina Bouvier. — Un uomo apostolico. — Giuseppe Tasso. — Doti instituite da Anna Spittalier Ayres. — Arco della Volta rossa.—Volta rossa.—Mercato del grano.—Via de'Panierai. Quando aperta.

Procedendo innanzi nel cammin nostro, vediamo addensarsi le antiche memorie per questi luoghi, che sempre furono il centro, e come il cuor di Torino.

E prima noteremo che la metà circa della via di Dora Grossa, in faccia alla strada d'Italia, era occupata dal cimitero della chiesa parrocchiale di San Gregorio, la quale s' alzava al nord della chiesa presente di San Rocco, quasi in faccia alla torre. Lungo

il lato settentrionale di San Gregorio erasi da Bartolomeo Papa costrutta nel 1374 la cappella di Nostra Signora delle Grazie, la quale facea corpo colla chiesa, non essendone divisa che per cancelli di ferro. Il patronato d'essa cappella passò dai Papa nei Molari, e poi nei Broglia, e finalmente, ma solo in parte, nei padri della Compagnia di Gesù.

Innanzi alla chiesa di San Gregorio stendevasi una piazzetta. Al canto di questa chiesa, presso la torre, adunavasi il parlamento generale del popolo per capi di casa (*In concione admasata in angulo Sancti Gregorii*).

Poichè, convien rammentare che lasciavano un assai vasto spazio da un lato il Palazzo del Comune che formava verso la strada un angolo rientrante, e l'aperta per cui dalla via di Dora Grossa s'andava sulla piazza del mercato (dell'Erbe), e dall'altro la casa di prospetto a San Gregorio, che non s'avanzava tanto com'ora verso levante.

La chiesa di San Gregorio avea, nel 1584, settecento parrocchiani, e non ne capiva duecento. Aveva un solo altare, picciola e scura sagrestia, ed era malissimo fornita di sacri arredi.

La sua restaurazione, la presente bellezza della chiesa di San Rocco, che fu surrogata a San Gregorio, e ne serba il titolo parrocchiale, è dovuta alla confraternita di San Rocco.

Una cappella dedicata a San Rocco già s'innalzava

in principio del secolo xvi presso alle fontane di S^{ta} Barbara, le frequenti pestilenze da cui Torino era contaminata avendone introdotto il culto; e presso a quella cappella s'edificava verso il 1522 uno spedale o lazzeretto per gli appestati.

De'Disciplinanti di San Rocco stabiliti ad officiare in quella cappella si ha memoria del 1520 (1).

Ma sembra che nelle guerre da cui fu travagliato il Piemonte per oltre a vent'anni, nella lunga occupazione francese, tal divozione andasse smarrita; solo risapendosi che nella chiesa di San Paolo i disciplinanti di S^{ta} Croce aveano dedicato un altare a quel santo.

Nel 1598, tra le paure dell'imminente contagio, rinacque la già quasi spenta divozione a S. Rocco. Gio. Giacomo Rapini, a nome d'altre pie persone, espose all'arcivescovo Carlo Broglia il desiderio di formare una confraternita di Disciplinanti sotto l'invocazione di S. Rocco, con facoltà d'uffiziare la cappella della Madonna delle Grazie, secondo la concessione che ne faceva uno dei confratelli, Pietro Francesco Broglia, gentiluomo di bocca di S. A. e patrono d'essa cappella. L'arcivescovo eresse la confraternita per decreto del 7 di settembre di quell'anno. Il 19 dello stesso mese il Senato approvava similmente siffatta erezione.

La pestilenza travagliò crudelmente la città di Torino negli anni 1599 e 1600. Riavutasi appena da

quel flagello, i Disciplinanti di San Rocco s'accordarono col rettore di San Gregorio nel 1602 e con Pietro Francesco Broglia nel 1604, per ampliare il loro angusto oratorio. Secondo i patti, rifabbricarono sul disegno di Carlo Castellamonte, e l'oratorio e la chiesa, e condussero come due chiesuole una accanto all'altra, aventi una facciata comune con due porte; l'una, che rispondeva all'altar delle Grazie, avea sopra di sè una nicchia colla statua di S. Rocco; l'altra, che rispondeva all'altar di S. Gregorio, avea una simile nicchia colla statua d'esso santo. Compiuta quell'opera, cominciò a prevalere l'oratorio alla chiesa, perchè quello più orrevole, questa più negletta. Per nuovo accordo col parroco, il SS. Sacramento fu custodito nel tabernacolo delle Grazie o di San Rocco, del quale e il cappellano de' Disciplinanti e il parroco avean la chiave.

Nel 1620, nato il desiderio d'aver qualche insigne reliquia di S. Rocco, spedirono i Disciplinanti alla città d'Arles il canonico Ludovico Lamberti, rettore di Scarnafigi, con alcuni confratelli, non senza essersi prima procacciato, per l'intercessione della giovane principessa di Piemonte, una commendatizia del re di Francia per quell'arcivescovo.

Tornarono i messaggi col dono del femore della coscia sinistra, e lo riposero nella chiesa di San Carlo nel borgo nuovo, pur allora costrutta, donde il 21 di giugno fu con solenne processione, ed intervento

della Reale Famiglia e dei Magistrati, recata dall'arcivescovo nell'oratorio dedicato al nome del Santo.

Questa reliquia fu dapprima riposta in una teca di cristallo donata da Madama Reale Maria Cristina. Con maggiore munificenza Madama Reale Maria Giovanna Battista nel 1722 le surrogò una cassa d'argento lavorata sui disegni di Filippo Juvara, del peso d'oncie mille e trentotto. Nel 1662 desiderando il governo di agevolare ai preti della Missione, poco prima introdotti, i mezzi di adempiere i fini del santo loro istituto, e scorgendo quanto fosse angusta la chiesa di San Gregorio, procurò che abolita quella parrocchia, se ne dispensasse la dote ai Missionarii, scompartendone la giurisdizione fra le vicine parrocchie. Ma la confraternita di San Rocco, assumendosi il carico di costituir novella dote alla parrocchia di San Gregorio, ne ottenne, per bolla dell'undici settembre 1665, il ristabilimento ed il patronato. Nè a ciò contenta, la compagnia avvisava fino dal 1667 di convertire le due chiese in una sola più capace e più bella. Ebbe per quest'utile scopo consiglio ed aiuto da un illustre suo confratello il presidente Gian Francesco Bellezia; onde, acquistate alcune case verso il meriggio, a breve distanza dal sito in cui erano le due chiesuole binate, costruì sui disegni di Francesco Lanfranchi la chiesa che di presente si vede. Sul finir di dicembre del 1668, la chiesa era costrutta ed in parte coperta, e vedeansi

già levate sui loro piedestalli le otto grandi colonne di cui s'adorna. Verso il 1691 s'alzò la cupola. Nel 1725 fu recato a maggior altezza il campanile. Venti anni dopo scolpivasi la balaustra dell'altar maggiore, secondo il disegno dell'ingegnere Morari. Nel 1755 costruivasi sui disegni dell'architetto Bernardo Vittoni l'altar maggiore, ricco di marmi di Valdieri, di Susa, di Frabosa, di San Martino, e d'alabastro di Busca (2).

Quando i Disciplinanti s'accinsero a ricostrurre la chiesa di San Gregorio, i Gesuiti, compatroni della cappella delle Grazie, permisero che la medesima si riducesse ad usi profani, sì veramente che i Disciplinanti un'altra ne rifacessero nella nuova chiesa. A quest'obbligo soddisfecero i confratelli molto sottilmente, ponendo un piccolo altare della Madonna delle Grazie nel coro.

Sono da notarsi in questa chiesa il battistero, scolpito in legno da Ignazio Perucca, e la cappelletta che gli sta di fronte della Vergine Addolorata, adorna di sculture in legno di Stefano Maria Clemente.

La facciata di San Rocco fu aggiunta nel 1780 con aiuti dati dalla munificenza di Vittorio Amedeo III, come appare dall'iscrizione che vi si legge (3).

I Disciplinanti di San Rocco furono aggregati all'arciconfraternita di San Rocco di Roma nel 1607; all'arciconfraternita della morte ed orazione di Roma, il cui istituto è di seppellire i cadaveri abbandonati

nel 1668; ed alla confraternita della Dottrina Cristiana nel 1673: e questo pietoso ufficio del seppellire i cadaveri abbandonati l'hanno poi sempre esercitato i confratelli di San Rocco con moltissima carità. Que' che si rinvencono morti sulle strade o nei fiumi, che non udirono nell'ultim'ora niuna di quelle parole potenti che raddrizzano l'anima al cielo, che non ebber conforto nè d'una lagrima, nè d'un sospiro; che esposti entro alla grata di ferro con un lumicino accanto, furono o non furono riconosciuti, ricevono dai confratelli di San Rocco onorata sepoltura con solenne uffizio nella loro chiesa.

E addì 20 d'agosto del 1804 portavasi in tal guisa il corpo d'una giovane e bella francese d'anni 22, chiamata Claudina Bouvier, trovata nelle acque del Po, il cui caso aveva commosso a grandissima commiserazione tutti i cuori. Era costei nata a Besanzone, e faceva il mestiero di cucitrice a Parigi. Innamorata d'un giovane che lei pure perdutoamente amava, avea dato e ricevuto la fede di sposa. Ma ostacoli non preveduti (gli amanti nulla prevedono) impedirono il matrimonio; e fu sì grave il disinganno, che il giovane disperato si tolse la vita. A quell'orrido caso la sgraziata fanciulla si sentì per l'immenso dolore venir meno la ragione. Sperò, fuggendo que' luoghi, passando a stranio clima, di sottrarsi almeno in parte a quel pensiero, e però venne a Torino. Ma portava la saetta avvelenata nel fianco.

Nè per quanto facesse, poteva allontanar un solo istante quel funesto pensiero che tutta le occupava e intenebrava la mente. Il vacillante lume di sua ragione si spense. Dopo dieci giorni soli, s'alzò una mattina per tempo, ragguagliò per lettera l'ospite sua de' suoi crudeli delirii, uscì e più non tornò!...

Nel 1638 la confraternita di San Rocco ottenne da Maria Cristina una nomina di morte o galera, la facoltà cioè di liberar dalla pena incorsa un reo che non avesse commesso misfatto di lesa maestà, d'omicidio premeditato o di falsa moneta; privilegio consueto a quei tempi, che vestiva l'aspetto di limosina per le somme che pagavano i banditi alla confraternita da cui chiedean la nomina che dovea salvarli, ma contraria ai buoni ordini della giustizia, e perciò da gran tempo abolita.

La ricchezza di queste confraternite spiegavasi una volta nelle croci d'ebano, di madreperla, d'avorio, di tartaruga, ne' grandi Crocifissi, nell'urne e ne' reliquiarii d'argento, di cui faceano pompa nelle processioni. Ma le miserie degli ultimi anni del secolo XVIII inghiottirono ogni cosa; e le ricche opere degli antichi sembrano alla meschinità od alla previdente economia degli odierni concetti malagevoli a rifarsi.

Qui fu parroco soli quattr'anni, e nello scurolo è sepolto, il teologo Giovacchino Giordano, morto il 7 di marzo 1841, vittima della carità, pel tifo

contratto nell'assistere i carcerati da tal morbo colpiti. Era egli nel fior degli anni un raro esempio delle più belle virtù cristiane, delle più elette qualità di sacerdote e di pastore; con sì gentile prontezza offerivasi ad ogni bisogno del prossimo, con sì serena pazienza udivalo, con sì modesto affetto soccorrevalo, con tanta unzione, celando l'autorità sotto al velo dell'umiltà, ammonivalo, che la sua memoria non cadrà mai dal cuore di chi lo conobbe. Ed io che ebbi questa ventura, e ritrovai in esso l'uomo apostolico fatto secondo il cuore di Dio, glie ne voglio rendere questa testimonianza. E per mostrar meglio qual fosse la sua carità, noterò che in quattr'anni di parrocchia consumò della propria sostanza non meno di lire ottantamila. Succedeva il teologo Giordano in tal ministero all'avvocato Giambattista Giordano, con cui non avea di comune che il nome e la santità de' costumi, il quale morendo gli prenunziava che l'elezione cadrebbe sopra di lui. E mai confraternita non fece una elezione più fortunata.

Nella chiesa di San Gregorio seppellivasi l'8 di luglio 1627 un forestiero che portava un gran nome, e forse era parente del cantor di Goffredo: il signor GIUSEPPE TASSO *da Bergamo*.

Nello scurolo della chiesa di San Rocco giace, oltre ai due parroci già lodati, Anna Catterina Spitalier Ayres, consorella della confraternita, morta nel 1765, la quale legò alla medesima un fondo, i cui

proventi si convertissero in annue doti da distribuirsi a povere fanciulle, con preferenza: 1° alla famiglia Spitalier; 2° alla famiglia Ayres; 3° alle figlie di mercanti cappellai; 4° alle figlie di confratelli di San Rocco che avessero più di dieci anni di professione.

La piazza del Palazzo Civico, chiamata anticamente piazza delle Erbe e prima ancora piazza del Mercato, era chiusa verso levante sulla linea della strada delle Fragole da un grand'arco chiamato della Vólta rossa. Questa Vólta rossa s'internava tra gli edifizi che sorgevano a destra dell'arco, con andar tortuoso, e giungeva fino alla via di Dora Grossa. Sotto alla medesima aveano privilegio di collocarsi nei giorni di mercato e nella fiera di S. Giorgio i mercatanti di Chieri. Poco oltre innanzi a San Silvestro era la piazza del mercato del grano, dove accadde, secondo la pia tradizione, il miracolo del SS. Sacramento. Al dilà non era apèrta la via de' Panierai, per cui si comunica direttamente colla Piazza Castello, ma conveniva pigliar la strada che move da San Silvestro (Spirito Santo) e sboccava ancora ai nostri tempi tra il palazzo del duca del Genevese e la chiesa di San Lorenzo (4). Nel 1619 Carlo Emmanuele I fece aprire la via de' Panierai; nel 1722 s'ordinò la demolizione dell'arco della Vólta rossa che impediva la vista del Palazzo di Città. Nel 1780 si ricostrussero le case della Vólta rossa, e quell'antico mercato

disparve. Ma quel cortile che ne serba il nome avrà sempre una pietosa memoria. Poichè colà per cura del venerando canonico Giuseppe Cottolengo, di santa memoria, s'allogavano nel 1827 pochi letti in povere camerette per ricevere infermi abbandonati; e si gettavano così i fondamenti di quella piccola Casa della Divina Provvidenza che, trasferita nel tempo del cholera a settentrione della città, s'apre adesso a tutte le specie di calamità e di miseria, non mantenendosi d'altro che di carità.

La piazza dell'Erbe, così bella di proporzioni architettoniche, è disegno del conte Benedetto Alfieri, zio del sommo tragico.

Fu rifatta in esecuzione d'un biglietto regio dell'8 d'ottobre 1756, che ordinò pure il raddrizzamento della strada d'Italia fino alla torre.

Questa picciola ma graziosa piazza, via più vaga apparirà quando s'adorni del monumento che la grata munificenza del Re innalza ad una delle maggiori glorie dell'antica sua stirpe, Amedeo VI, detto il Conte Verde, morto il primo di marzo del 1383. Il gruppo in bronzo ricorderà una delle battaglie che quel gran capitano combattè nel 1366 e 1367 contro ai Turchi in Oriente, a difesa del greco impero, ch'egli solo, colle sole sue forze salvò dall'imminente ruina. Vedesi Amedeo in tutta la forza e la bellezza della prima virilità che appunta il ginocchio al fianco, e cala con tutto l'impeto del suo

braccio un mortal fendente sul capo d'un Turco, il quale, caduto a terra, tenta rialzarsi, appoggiando la destra al suolo, e colla sinistra cerca, ma invano, di ripararsi dal fato che gli sovrasta. Appiè dell'eroe giace un altro Turco, vittima della tremenda sua spada; e come nel primo si vede espresso mirabilmente il sentimento di giovin guerriero che, vedendosi venir addosso la morte, non si smarrisce, non la teme, ma teme l'onta della sconfitta, nè s'arrende, ma fa l'estremo di sua possa e resiste; così nel secondo, il capo spinto all'indietro, i muscoli del volto irrigiditi, gli occhi chiusi, la bocca semiaperta, il petto rialzato, le membra abbandonate lo dimostrano già interamente fatto preda di morte. Tutte le teste sono antiche, son greche, e se Pelagio Palagi ha consentito a vestir di maglia i suoi guerrieri, la maglia non ne occulta, ma ne adombra le perfettissime forme; ed anche gli scudi e gli elmi ritraggono dei tipi greci, sebbene l'esimio scultore, devoto alla verità storica, abbia sulle armature musulmane innestato varie sentenze del Korano. Non v'ha poi parola di laude che superar possa il magistero con cui questo gruppo è composto; talchè si può dire che la principale difficoltà di tali monumenti, che è appunto la sapiente ed armonica distribuzione delle diverse figure, è stata con singolare felicità superata. Questo classico lavoro è eminentemente degno d'una capitale, e d'una capitale italiana.

NOTE

- (1) *Liber consil.*, fol. 34.
(2) Tutte queste notizie le ho tratte dai documenti originali dell'*Archivio della confraternita di S. Rocco*.

(3) QVAM S. ROCHI SODALITAS
VRBIS ET ADVERSVS LVEM PATRONI
EREXERAT AEDEM
PARAECIAE IVS ADEPTA CXVII ABHINC ANNIS
EIQVE DOTE STATVTA
INTVS ORNARAT
AVGVSTISSIMI REGIS VICTORIS AMEDEI III
ACCEDENTE MVNIFICENTIA
EXTERIVS DECORAVIT
ANNO MDCCLXXX.

- (4) Via del Cappel verde. Ivi, dove ora è l'albergo delle Tre Picche era il collegio de' cantori del Duomo.